

Antonio M. Chiesi

# Le sociologie, il controllo delle loro affermazioni e le loro degenerazioni

(doi: 10.2383/24760)

Sociologica (ISSN 1971-8853)

Fascicolo 2, settembre-ottobre 2007

**Ente di afferenza:**

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.  
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

## **Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

# Le sociologie, il controllo delle loro affermazioni e le loro degenerazioni

di Antonio M. Chiesi

doi: 10.2383/24760

Il dibattito aperto dai saggi di Boudon [2002] e di Goldthorpe [2004] e soprattutto dall'appello di Burawoy [2005] sullo stato e sui compiti della disciplina sociologica ha trovato una recente eco anche in Italia, per merito di *Sociologica*. Anche la Rassegna italiana di sociologia si appresta a pubblicare note critiche sulle posizioni di Goldthorpe, in occasione della non tempestiva traduzione italiana di *On Sociology* [Goldthorpe 2000].

L'interesse del dibattito consiste a mio avviso nel fatto che chi vi partecipa non può fare a meno di schierarsi da una parte o dall'altra, contribuendo in questo modo ad assumere posizioni esplicite in un ambiente accademico, come quello italiano, in cui gli accenti critici di solito sono pochi e in cui si preferisce assumere posizioni sfumate e concilianti, anche su temi francamente contrastanti.

Questo intervento tiene conto di una serie di commenti già usciti<sup>1</sup> [Bernardi 2007; Bortolini 2007; Mora 2007; Pisati 2007; Santoro 2007], dedicati prevalentemente all'analisi delle tipologie proposte dagli iniziatori del dibattito, e vuole dare un contributo su un aspetto centrale, forse ancora poco evidenziato: il problema del controllo delle proposizioni prodotte da coloro che praticano la disciplina sociologica.

<sup>1</sup> Per semplicità i riferimenti che farò agli autori che hanno già contribuito al dibattito non verranno corredati dalla citazione puntuale, intendendo in ogni caso che mi riferisco al loro contributo sul [numero 1 di \*Sociologica\*](#). Anche le citazioni di Burawoy si riferiscono a quel numero di *Sociologica* e vengono quindi virgolettate senza citare specificamente le pagine. Per quanto riguarda Boudon e Goldthorpe i riferimenti sono invece esclusivamente i due saggi pubblicati su *European Sociological Review*, anche se tengo conto delle posizioni più specifiche di quest'ultimo espresse nell'edizione originaria di *On Sociology*.

Il tema del controllo delle proposizioni in sociologia ha a che fare con lo statuto scientifico della disciplina e viene affrontato in modo molto diverso, ma non irrimediabilmente contrapposto, dai due schieramenti, che vedono Boudon e Goldthorpe da una parte e Burawoy dall'altra. Tra coloro che sono già intervenuti nel dibattito, Pisati è forse l'autore che più chiaramente prende posizione sulla necessità che la sociologia, se vuole essere scientifica, debba adottare, *mutatis mutandis*, la logica e le strategie di controllo sviluppate nelle altre scienze in generale. Gli altri contributi, soprattutto quelli tutto sommato schierati a favore delle posizioni di Burawoy, tendono a sottovalutare questo tema, anche se l'autore dedica interessanti considerazioni analitiche, eppure da sviluppare, al tema delle modalità di controllo delle proposizioni elaborate dai quattro tipi di sociologia proposti.

Dico subito che su questo punto mi schiero con Pisati, ma prendo atto che la questione è estremamente problematica. D'altra parte, il fatto che l'oggetto delle scienze sociali sia l'attore intenzionale, non può più essere accettato acriticamente come criterio di separazione logica tra scienze della natura e scienze sociali, poiché nuove discipline come le scienze cognitive, le neuro-scienze e l'intelligenza artificiale, muovendosi a cavallo tra le due sfere, tendono a colmare il *gap* che le divide [Chiesi 2005]. Mentre alcune discipline sociali come l'economia e la psicologia hanno saputo cogliere importanti stimoli teorici e programmatici da queste nuove discipline, allo scopo di rafforzare i modelli di attore che ne fondano lo statuto epistemologico, la sociologia non è stata ancora in grado di fare altrettanto.

La mia argomentazione non tocca quindi, se non incidentalmente, la questione delle tipologie proposte dai due schieramenti<sup>2</sup>, per due ragioni:

- perché gli autori che mi hanno preceduto hanno già trattato la questione in modo esauriente, sottolineando, come fa Santoro, che la tipologia proposta da Burawoy è analiticamente più sofisticata e strumentalmente più adatta di quella di Boudon a mettere in luce problemi reali, mentre quella di Goldthorpe ne è solo un aggiustamento più realistico;
- perché il problema del controllo resta aperto e riguarda tutti i tipi di sociologia citati. Ritengo infatti che tutte le sociologie pensate da Burawoy potrebbero avere legittimità di esistenza, ma quelle che sollevano maggiori problemi di controllo sono inevitabilmente meno legittimate.

Quando parlo di controllo intendo qualsiasi argomentazione in grado di assicurare un consenso fondato e condiviso su quanto viene detto. L'idea tolemaica che la

<sup>2</sup> Le interessanti osservazioni critiche di Santoro sulla specificità della sociologia italiana lo portano a pensare che occorra aggiungere un quinto tipo allo schema di Burawoy. Secondo me la sociologia italiana rientra invece a pieno titolo nel primo tipo, come esempio di sociologia professionale particolarmente autoreferenziale, funestato spesso da meccanismi di selezione avversa.

Terra fosse al centro dell'universo è stata condivisa nel mondo cristiano fino all'inizio del Diciassettesimo secolo, ma Galilei ne ha dimostrato l'infondatezza applicando il metodo sperimentale. L'idea che la specie umana non sia stata creata, ma sia il prodotto di un'evoluzione non è tutt'ora universalmente riconosciuta perché non è possibile approntare un esperimento cruciale a riguardo, ma solo raccogliere prove fossili e congetture di anatomia comparata. A queste prove vengono ancora contrapposte argomentazioni basate sull'autorità delle Sacre Scritture, che nel mondo secolarizzato hanno perso gran parte del loro potere tradizionale.

I controlli possono quindi essere molti, ma una loro competizione porta a valutarne la bontà relativa. Come in tutte le scienze, anche nei vari tipi di sociologia la qualità dei controlli sulle proposizioni è destinata a determinarne il successo o il declino di lungo periodo. Una comunità scientifica frammentata e divisa in scuole impermeabili che non dialogano è sempre frutto di un tentativo di difendere posizioni acquisite e di sottrarsi alla libera competizione di cui sopra<sup>3</sup>.

### **Sociologia scientifica e sociologia pubblica**

Il dibattito sulle sociologie innescato da Burawoy e Boudon-Goldthorpe nasce dal comune riconoscimento del declino disciplinare<sup>4</sup>, ma le cause e i rimedi di questo declino vengono intesi in senso opposto.

Secondo Burawoy il declino nascerebbe dal tradimento della missione originaria della sociologia classica, nata dalla sete di giustizia per una società migliore, di fronte alle rovine prodotte dalla modernità<sup>5</sup>. Ancora oggi, a suo avviso, molti studio-

<sup>3</sup> Questo meccanismo di difesa dei gruppi è presente in tutte le discipline, così come è presente in tutti gli operatori su un qualsiasi mercato aperto. Tuttavia, come i mercati possono essere più o meno aperti e concorrenziali, così anche le discipline possono presentare strutture interne più o meno oligopolistiche. Gli economisti sanno che la natura concorrenziale di un mercato non dipende dalla volontà dei suoi operatori – i quali sono anzi naturalmente portati a difendersi aggirando le regole concorrenziali – ma dalla capacità di un regolatore esterno di imporre regole a tutela della concorrenza. L'assenza di una vera concorrenza, soppiantata da regole di pura cooptazione, e di un dialogo franco tra gli approcci, soppiantato dalla reciproca indifferenza, ha tradizionalmente caratterizzato la sociologia accademica italiana.

<sup>4</sup> Non c'è spazio per trattare la questione del declino mondiale della sociologia, della sua portata e dei suoi modi. È però utile ricordare, come fa Rositi [2007], che troppo spesso questo declino è dato per scontato, non vengono in genere citati indicatori precisi e non se ne approfondiscono gli aspetti.

<sup>5</sup> Questa interpretazione meriterebbe da sola un saggio di commento, perché contiene alcuni assonanze con la tesi sostenuta tempo fa che la nascita della sociologia classica sia legata in parte ad una reazione antimodernista [Nisbet 1966]. Allo stesso modo oggi Burawoy rivendica per la sociologia un ruolo latamente *no-global*, che denuncia la "tirannia del mercato", il "dispotismo di stato" e "gli interessi aziendali" in nome di non meglio precisati "interessi universali". La reazione antimodernista non può certo essere etichettata di sinistra, ma anche la generica collocazione a sinistra del movimento *no-global* è tutta da dimostrare.

si, soprattutto i più giovani non compromessi dall'*establishment* accademico, sono attratti dalla sociologia per il desiderio di un mondo migliore. Questa vocazione originaria viene però tradita – questa sarebbe la vera causa del declino – dalla tendenza a omologare la sociologia a una disciplina accademica e scientifica, cioè soggetta, tra l'altro, a “corsi standardizzati, (...) valutazioni approfondite, (...) *peer review*”. In sostanza per Burawoy la vera ragione della crisi della sociologia consiste nel tentativo, interno ed esterno, di normalizzarla, farle perdere la specificità che ha sempre avuto rispetto alle altre scienze. Di fronte a questa diagnosi, l'unica strada possibile è quella di ridare spazio a una sociologia impegnata politicamente e guidata dai valori morali suggeriti da un'opinione pubblica sempre più critica nei confronti di un capitalismo sfrenato e aggressivo.

Lo spirito sociologico originario si ribella quindi a questa normalizzazione, rivendicando, accanto alla natura scientifica della sociologia che l'autore chiama professionale, anche la sua natura di “forza morale e politica”, perseguita attraverso la sociologia pubblica.

La sociologia pubblica nasce dal dialogo tra l'elaborazione intellettuale dei sociologi e l'opinione pubblica. Questo può avvenire in forma tradizionale, quando i sociologi fanno gli opinionisti attraverso i media, ma può avvenire anche in forma organica<sup>6</sup> in collegamento con categorie sociali che rappresentano e vivono le contraddizioni della società attuale. Queste categorie esprimono valori che, secondo Burawoy, la sociologia pubblica deve interpretare e sostenere, perché in quanto tale essa non ne ha alcuno<sup>7</sup>.

Ben diverse le diagnosi di Boudon e di Goldthorpe, che parlano di un declino della sociologia come effetto di una perdita di credibilità scientifica. Questa perdita di credibilità lascerebbe spazio, risorse e considerazione alle altre scienze sociali, anche nel dibattito pubblico. Il declino della sociologia può essere combattuto solo adottando un programma volto a selezionare la sociologia scientifica, a evitare la contaminazione con la sociologia espressiva, come dice Boudon, e a limitare drasticamente la sociologia descrittiva.

Esistono delle differenze importanti tra Boudon e Goldthorpe, anche se possono essere collocati sullo stesso fronte. Concordo in particolare con i commenti di Mora e di Bernardi, che considerano ingeneroso l'atteggiamento di Goldthorpe per autori come Goffman. Concordo con Bernardi e con Pisati quando dissentono dalla posizione di Boudon, che sottovaluta la sociologia descrittiva. In realtà nelle scienze

<sup>6</sup> Attraverso Bourdieu, Burawoy fa esplicito riferimento al concetto gramsciano di intellettuale organico.

<sup>7</sup> Burawoy afferma che “lo spirito della sociologia non ha alcuna valenza normativa intrinseca”, cioè si limita ad interpretare i tempi e a dare voce alle istanze dei pubblici di riferimento.

dure l'attività descrittiva è stata a lungo prevalente, perché necessaria alla spiegazione. Inoltre l'idea che la descrizione non sia rilevante teoricamente è semplicemente sbagliata, poiché per descrivere abbiamo sempre bisogno di un punto di vista teorico, che è bene esplicitare, per non fare della cattiva scienza.

Un altro aspetto per cui mi sento con Goldthorpe e non condivido Boudon è la scarsa considerazione attribuita da quest'ultimo allo sviluppo delle *policy* in campo sociale che possono derivare dall'attività scientifica della sociologia. La sociologia si occupa di processi e la loro corretta spiegazione può essere sostenuta dagli esiti di interventi pratici, come una sorta di sperimentazione. I cosiddetti esperimenti naturali devono essere considerati a mio avviso a pieno titolo nell'attività scientifica dei sociologi, come avviene tradizionalmente in economia e scienza politica.

Mi sembra invece poco rilevante per il dibattito l'interpretazione data da Santoro sulle vere ragioni dell'avversione di Boudon per le posizioni di Bourdieu. Intendiamoci, credo anch'io che questa avversione abbia radici personalistiche e nasca dalla risaputa e incontenibile rivalità accademica tra i due<sup>8</sup>. Ma qui stiamo trattando della bontà delle argomentazioni, non delle motivazioni idiosincratiche. Il tema è quindi l'insufficienza logica e documentaria delle prime, che devono essere criticate per il loro valore facciale, non per quello che sta dietro.

Santoro ci ricorda che i fatti scientifici sono costruiti socialmente e che Boudon-Goldthorpe dimenticano questo fatto. Occorre quindi riconoscere il lato retorico, politico, convenzionale della pratica scientifica, anche delle scienze "dure". Questa osservazione di Santoro è assolutamente condivisibile, perché tra l'altro, ricorda il contributo importante che la sociologia ha dato allo studio di come funzionano le comunità scientifiche e di quali pratiche vengono in esse seguite. Ma la scoperta dei meccanismi di costruzione sociale del discorso scientifico non risolve il problema della controllabilità delle proposizioni generate dall'attività degli scienziati. Il problema rimane l'individuazione delle procedure di controllo che permettano alla sociologia di generare proposizioni che possano essere definite scientifiche, comprese le affermazioni sulla costruzione sociale della scienza. In altre parole, c'è qualcosa che ci permette di affidarci alle proposizioni costruite socialmente o di considerarle illusorie? Se la risposta è negativa, allora bisogna informare il pubblico, che deve sapere che non ci si può rivolgere al sociologo per avere risposte controllate. E il sociologo dovrà coerentemente cambiare mestiere per non passare da impostore. Se la risposta è positiva, occorre trovarla per definizione nell'alveo di una concezione scientifica.

<sup>8</sup> La virulenza di questa rivalità è dimostrata da una serie di aneddoti accademici che circolano tra gli ex allievi dei due rivali.

## Il problema del controllo delle proposizioni

Per affrontare il tema centrale del mio contributo mi rifaccio alla proposta analitica di Burawoy stesso, che mi sembra molto utile. Secondo l'autore, ciascuno dei quattro tipi di sociologia individuati si caratterizza per un proprio criterio di validazione delle proposizioni.

In particolare, in uno schema in cui riassume le caratteristiche dei quattro tipi proposti di conoscenza sociologica Burawoy specifica l'approccio cognitivo adottato, il criterio di validità (che lui chiama verità), il tipo di giustificazione su cui questo criterio si basa (che lui chiama legittimità), i gruppi sociali verso cui chi fa attività sociologica si deve ritenere responsabile, gli interessi di riferimento (denominati politica) e la forma di degenerazione tipica di ciascun tipo di sociologia<sup>9</sup>, cioè le conseguenze prevedibili nel caso in cui ciascuna di queste sociologie voglia "fare da sola" rifiutando il dialogo, anzi, la progressiva integrazione con le altre.

È interessante notare che per ciascun tipo di sociologia questi aspetti sono diversi e si pone quindi il problema dei loro rapporti.

Nell'ambito della sociologia professionale la conoscenza viene definita teorico-pratica, il criterio di verità adottato è quello della corrispondenza, la legittimità dell'operato dei ricercatori è data dall'applicazione fedele delle norme scientifiche, i ricercatori devono sentirsi responsabili nei confronti dei pari e sono mossi da un interesse professionale. Burawoy purtroppo non esplicita il significato delle etichette attribuite e quindi possiamo solo cercare di interpretarle. A mio avviso il controllo delle proposizioni (verità) viene effettuato, in sociologia come in qualsiasi altra disciplina scientifica, sulla base di una duplice corrispondenza: corrispondenza tra affermazioni e realtà dei fatti (controllo empirico) e corrispondenza argomentativa tra premesse e conseguenze (controllo logico)<sup>10</sup>. Le norme scientifiche consistono nella tenuta dei protocolli, nella pubblicità dei risultati, nella rendicontazione delle procedure, nel riconoscimento delle attribuzioni attraverso corrette citazioni.

Nell'ambito della sociologia pratica – come la definisce Burawoy – o di *policy*, la conoscenza è di tipo concreto, il principio di verità si basa sull'analisi degli effetti pratici degli interventi, la legittimità dell'attività di intervento si basa sul criterio di efficacia e il ricercatore risponde davanti ai propri clienti. Anche in questo caso dietro alle etichette si annidano problemi di varia sorta. Se il termine "conoscenza

<sup>9</sup> Quest'ultimo punto, pur non essendo ancora stato esplicitamente sollevato da nessun commentatore, mi sembra di grande interesse per il dibattito e dimostra l'onestà intellettuale dell'autore.

<sup>10</sup> Sappiamo che in qualsiasi disciplina le teorie molto generali sono difficilmente dimostrabili empiricamente, ma questa difficoltà rappresenta una sfida, piuttosto che una ragione per negare la necessità del controllo empirico.

concreta” è intuitivamente chiaro, ci si deve però chiedere che differenza passa tra la conoscenza concreta e la conoscenza empirica. L’autore, per amore di simmetria tipologica, deve tenere distinti i due concetti, ma a mio avviso intende qualcosa che si avvicina al risultato sperimentale, in cui l’efficacia degli interventi è misurata dallo scostamento tra situazione *ex-ante* e situazione *ex-post* prevista. In questo senso la conoscenza che Burawoy chiama concreta non è altro che un tipo specifico di conoscenza empirica. Concordo con l’autore che la legittimità della *policy* si fonda sulla sua efficacia, piuttosto che dalla fedeltà a norme procedurali, di cui di solito i clienti non sanno che farsene.

Nell’ambito della sociologia critica la conoscenza viene definita fondazionale, la verità normativa, la legittimità è data da una visione morale, chi se ne occupa sviluppa un dibattito interno che ha come riferimento gli intellettuali critici. In generale, la collocazione della sociologia critica comporta problemi per tutte le tipologie proposte, non solo per quella di Burawoy, e metterla in un canto, come fa Goldthorpe, non giova al progresso scientifico della disciplina. Bisogna supporre che la distinzione tra sociologia professionale e sociologia critica sia anzitutto analitica, più che empirica.

A ben vedere qualsiasi disciplina scientifica moderna deve essere riflessiva, sia al suo interno, sia con l’aiuto di specialisti esterni: filosofi, storici e sociologi della scienza<sup>11</sup>. Poichè ho sempre aderito alla posizione avalutativa di Weber, mi risulta difficile accettare che la riflessività della sociologia debba essere necessariamente orientata a una verità normativa e debba essere legittimata da una visione morale. In proposito è bene ricordare che Weber, definisce la sociologia come “scienza avalutativa dei valori” ma è anche l’autore classico che più si è dedicato all’analisi del ruolo del sociologo e all’*ethos* deontologico che lo *deve* muovere. Ritengo quindi che la dimensione riflessiva di qualsiasi scienza, anche di quelle più *hard*, non sia estranea all’etica. Ma si tratta di un’etica specifica dello scienziato, un’etica del dubbio, che impone onestà intellettuale nella ricerca della verità, assenza di pregiudizi, apertura mentale, rispetto per l’oggetto di studio – cioè gli uomini e le donne – e soprattutto attenzione costante a non ricadere in una visione ideologica. Non penso che Burawoy intenda esattamente questo, quando pensa al sociologo come partigiano e alla sociologia come angelo della storia.

Dal punto di vista del controllo delle proposizioni, questo dipenderà dai metodi e dalle tecniche tipiche delle varie discipline che concorrono in generale alla riflessività delle scienze e dalla qualità del dibattito interdisciplinare, ma non vedo la centralità di una qualche verità normativa. Anzi, cogliendo il suggerimento di Burawoy

<sup>11</sup> Da questo punto di vista i sociologi non sono soltanto rappresentativi di una disciplina particolarmente riflessiva, ma contribuiscono in prima persona alla riflessività delle altre discipline.



stesso, si può pensare che se la riflessione critica sulla sociologia e sulle scienze in generale venisse guidata essenzialmente da norme etiche basate su concetti come fede o interessi dell'umanità, si ricadrebbe appunto nel dogmatismo<sup>12</sup>.

E veniamo alla sociologia pubblica. Secondo Burawoy in questo tipo di sociologia la conoscenza è comunicativa, la verità è definita dal consenso, la legittimità delle affermazioni è data dalla loro rilevanza politica, il sociologo deve sentirsi responsabile nei confronti dei pubblici designati, essendone l'intellettuale organico. Questo tipo di sociologia è estremamente problematico e contraddittorio. Burawoy se ne rende conto, ma non adeguatamente. È consapevole del fatto che la conoscenza comunicativa può essere effimera e volatile, soggetta alle innumerevoli ridefinizioni della situazione, generate dal processo interattivo della comunicazione e dagli interessi della parti in causa. Si rende conto inoltre che un criterio di controllo delle proposizioni esclusivamente basato sul consenso è insufficiente. Occorre infatti stabilire chi sono i pubblici di riferimento (Burawoy cita ad esempio i disoccupati, i lavoratori precari, i carcerati, i percettori di sussidi pubblici, i gay, i malati di AIDS, buone ultime, le donne) e domandarsi se i loro interessi possano coincidere con quelli dell'umanità o siano invece interessi specifici. Inoltre, se la conoscenza della sociologia pubblica "si basa sul consenso tra i sociologi e i loro pubblici", dobbiamo dedurre che questa conoscenza è politicamente determinata. Questo è ovviamente inaccettabile da un punto di vista programmatico<sup>13</sup>, per la semplice ragione che il lavoro di conoscenza è in questo modo sottratto a qualsiasi controllo di validità e affidabilità scientifica e diventa un semplice punto di vista interessato.

Per uscire dall'*impasse* Burawoy ammette che la legittimità e la forza di convinzione della sociologia pubblica nascono dal suo stretto collegamento con la sociologia professionale, cioè scientifica: "senza una sociologia professionale non ci può essere una sociologia di *policy* o pubblica"<sup>14</sup>. Leggo quindi questa affermazione come un'abdicazione della sociologia pubblica al metodo di controllo della sociologia professionale. Come dire che la sociologia pubblica da sola non è in grado di controllare le proprie proposizioni.

<sup>12</sup> Concordo quindi con Burawoy che il pericolo della sociologia riflessiva sia il dogmatismo, che può essere definito dalla contraddizione di chi afferma di ricercare la verità, convinto di averla già trovata. In questa ottica l'attività scientifica diventa quindi un esercizio in cui la visione del mondo e dei suoi meccanismi viene dedotta e resa conforme a questa presupposta verità.

<sup>13</sup> Le scienze sociali studiano come gli interessi influenzano i meccanismi cognitivi, ma devono sforzarsi di non esserne condizionate.

<sup>14</sup> Burawoy afferma anche che "la sociologia professionale dipende per la sua vitalità dalla continua messa in discussione di questioni pubbliche attraverso il veicolo della sociologia pubblica". Questa seconda affermazione è vera solo in parte, poiché buona parte dei problemi della disciplina dipendono internamente dai tipi di programma, *à la* Lakatos, che vengono adottati.

Neppure l'abdicazione è tuttavia in grado di risolvere il problema del controllo. In proposito è necessario soffermarsi sulle caratteristiche del nesso logico che Burawoy presuppone tra scelte di valore (che informano la sociologia pubblica) e analisi dei fatti (che è alla base della sociologia professionale).

In particolare, il meccanismo argomentativo a giustificazione di valori che fa ricorso all'analisi fattuale è alla base della definizione paretiana di ideologia. In sostanza se adottiamo questa definizione, la proposta intellettuale di Burawoy di una sociologia pubblica non si sottrae al velo dell'ideologia e appare quindi antiscientifica. Volendo coinvolgere la sociologia professionale a sostegno delle affermazioni della sociologia pubblica, Burawoy chiede in sostanza alla prima di giustificare la produzione ideologica della seconda. Concordo con Goldthorpe e con Boudon, non solo sul fatto che la sociologia scientifica non può prestarsi alle commistioni ideologiche, ma anche sul fatto che potrebbe compromettere la propria credibilità presso gli altri ambienti scientifici e presso il grande pubblico, se sostenesse una sociologia guidata da un *ethos* movimentista.

D'altra parte, non si capisce la necessità programmatica di dare voce autonoma alla sociologia pubblica se, come Burawoy ci spiega, all'interno della sociologia professionale già esiste un discorso riflessivo, che ne coinvolge anche le implicazioni valoriali, vengono elaborate *policy* e i risultati, scientificamente controllati, possono essere presentati in modo divulgativo e non ideologico al grande pubblico.

### **La degenerazione dei quattro tipi di sociologia**

Come ho accennato, un aspetto molto interessante del saggio di Burawoy, ma non adeguatamente sviluppato, consiste nell'individuare specifiche forme di degenerazione di cui ciascuno dei quattro tipi di sociologia può soffrire. Ma a ben vedere queste forme sono rintracciabili in varia misura anche in molte altre discipline.

La sociologia professionale diventa autoreferenziale, se non si apre ai problemi concreti, se si chiude a difesa dei propri privilegi e se non accetta criteri di controllo interno ed esterno trasparenti. Le comunità sociologiche nazionali sono in varia misura esposte a questo rischio, che assume specifiche forme istituzionalizzate. Come ha sottolineato Santoro nel suo intervento, la sociologia accademica italiana è carente nelle procedure di controllo scientifico tra pari, che viene spesso sostituito dal controllo accademico basato sulla gerarchia, in nome del principio di autorità<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> Richiamo brevemente il fatto che Pareto [1916] colloca l'argomentazione basata sull'autorità – l'*ipse dixit* – tra le derivazioni del secondo tipo, cioè argomentazioni ideologiche neppure tanto sofisticate.

Come ha sottolineato Pisati, l'autoreferenzialità assume anche la forma del rifiuto del dialogo con le discipline affini, che non interessano, che vengono viste come rivali nell'accaparramento delle risorse, le cui proposte teoriche vengono considerate una minaccia alla purezza della disciplina. Nel caso italiano questa mancanza di dialogo ha raggiunto a mio avviso livelli elevati, tanto da rendere carente il dialogo perfino tra le specializzazioni interne alla disciplina.

Il dogmatismo è per Burawoy il prodotto della degenerazione della sociologia riflessiva. Concordo e aggiungo che il dogmatismo è in particolare figlio della rinuncia a quell'aspetto deontologico della professione scientifica, che ho chiamato etica del dubbio.

Il servilismo è la forma degenerata della sociologia pratica. La logica strumentale che la guida può essere deviata dall'interesse immediato del committente, che non utilizza la sociologia per scoprire una soluzione, ma per legittimarne una già pronta. In questo campo non penso che la sociologia italiana sia più degenerata di altre discipline, cui il committente pubblico o privato fa ricorso ben più frequente, come ad esempio l'economia. Il problema è semmai che spesso il committente non ritiene che il sociologo abbia qualcosa di utile da dire e preferisce rivolgersi ad altri esperti.

La degenerazione della sociologia pubblica provoca, secondo Burawoy, una tendenza a seguire mode effimere. Sono d'accordo, ma non basta. Ho argomentato che il pericolo maggiore è quello di produrre ideologia. Su questo punto, la differenza che mi separa dall'autore consiste in fondo nel fatto che a Burawoy sembra sufficiente mettere la sociologia professionale a giustificazione di quella pubblica, mentre a mio avviso la sociologia pubblica deve essere sotto il controllo della sociologia professionale. Un intervento della disciplina sui grandi temi del dibattito pubblico, ma anche su temi importanti che il dibattito pubblico trascura, è utile e doveroso. Fa parte del tradizionale impegno civile del sociologo, che Boudon sottovaluta, o addirittura svaluta. Tuttavia questo intervento deve essere limitato agli argomenti su cui la sociologia può dire qualcosa di fondato e controllato. I sociologi hanno il diritto di impegnarsi e di prendere posizione su tutto, come cittadini, non come portatori di una conoscenza tuttologica<sup>16</sup>. Naturalmente questo è possibile se la sociologia professionale mantiene uno statuto scientifico, altrimenti potremo disporre soltanto di fondamenta malferme, e di controlli inadeguati, facilmente attaccabili, non solo dall'economista o dal politologo di turno, ma anche dall'uomo

<sup>16</sup> È curiosa la schizofrenia di alcuni colleghi, che nel dibattito interno sottolineano sempre i limiti conoscitivi, teorici e metodologici dei risultati della ricerca sociologica, invocando il ricorso a nuovi e più corretti "paradigmi" fondativi, e nel dibattito pubblico dispensano le incontrovertibili certezze che il sapere sociologico ha raggiunto.

della strada sufficientemente avvertito per rendersi conto della fumosità di molti discorsi.

### Tre considerazioni finali

A differenza di altri contributi precedenti, questo mio, essendo stato scritto nell'isolamento estivo, non si giova della preventiva e provvidenziale lettura di amici esperti che possano emendarlo da squilibri, imprecisioni e oscurità. Io stesso sono dubbioso su alcune cose qui affermate, che rimugino da diversi anni con il sospetto che esistano soluzioni migliori. Comunque, coerentemente con il principio del controllo dei pari, eventuali critiche saranno ben accolte come un modo per progredire concretamente ed arricchire la mia conoscenza.

In chiusura vorrei fare tre considerazioni, ciascuna dedicata rispettivamente al dibattito, alla posizione di Burawoy e alla posizione di Goldthorpe.

Per quanto riguarda il dibattito, mi vengono in mente le parole del Poeta e le adatto alla circostanza: "C'è qualcosa di nuovo oggi nel *dibattito*, anzi d'antico". Un primo aspetto riguarda infatti il carattere non cumulativo di alcune discussioni sul metodo, che ogni tanto risalgono alle origini e alla missione della sociologia, al suo statuto scientifico o letterario, al rapporto tra scienza e politica, ignorando volutamente o svilendo addirittura i progressi veramente cumulativi raggiunti dalla sociologia in certi ambiti metodologici, come quelli citati da Goldthorpe (QAD e RAT ad esempio, ma anche tanti altri). Un secondo aspetto, già evidenziato da Santoro, riguarda l'assonanza tra le due tipologie, soprattutto quella proposta da Burawoy, e lo schema quadripartito parsonsiano. Non è tanto il numero dei tipi a richiamare l'assonanza – perché necessariamente funzione dell'incrocio di due variabili dicotomiche – quanto piuttosto il fatto che ciascun tipo viene a sua volta internamente quadripartito, secondo la stessa logica dell'ordine complessivo, per cui anche all'interno della sociologia professionale avremo una quadripartizione tra sociologia professionale-professionale, sociologia professionale-critica, sociologia professionale-pubblica e sociologia professionale-pratica. Di solito queste assonanze vengono additate con fastidio, come esercizi astratti e formali, quasi estetizzanti. Devo dare atto che in questo caso lo schema quadripartito risulta utile e fecondo al dibattito.

Per quanto riguarda la posizione di Burawoy, penso che correre dietro al bisogno di senso espresso da molti gruppi sociali rimasti orfani delle grandi ideologie del Novecento, a causa del crollo del muro di Berlino, e soccorrere lo spaesamento politico di vasti strati sociali, i cui privilegi tradizionali vengono erosi dalla liberalizzazione dei mercati, è certamente legittimo dal punto di vista politico. Ma soprattutto

può portare vantaggi concreti a coloro che vi si dedicano, diventando intellettuali organici di qualche gruppo<sup>17</sup>. Ma non mi pare un buon servizio alla sociologia come patrimonio collettivo dei sociologi.

Per quanto riguarda la posizione di Goldthorpe, una concezione troppo ristretta del discorso scientifico e dei suoi metodi rischia di inaridire le potenzialità della disciplina e di rendere asfittica la comunità dei suoi praticanti.

## Riferimenti bibliografici

Bernardi, F.

2007 “Le quattro sociologie e la stratificazione sociale.” *Sociologica* 1. [doi:10.2383/24195](https://doi.org/10.2383/24195)

Bortolini, M.

2007 “In ordine sparso. Avvertimenti e ipotesi sul non sapere della sociologia.” *Sociologica* 1. [doi:10.2383/24196](https://doi.org/10.2383/24196)

Burawoy, M.

2005 “For Public Sociology.” *American Sociological Review* 70: 4-28; trad. it. “Per la sociologia pubblica.” *Sociologica* 1. [doi:10.2383/24188](https://doi.org/10.2383/24188)

Boudon, R.

2002 “Sociology that Really Matters.” *European Sociological Review* 18: 371-378.

Chiesi, A.M.

2005 “Tra dicotomie del metodo sociologico.” In *La spiegazione sociologica*, a cura di L. Sciolla e M. Borlandi. Bologna: Il Mulino.

Goldthorpe, J.H.

2000 *On Sociology*. Oxford: Oxford University Press; trad. it. parz. *Sulla sociologia*. Bologna: Il Mulino, 2006.

2004 “Sociology as Social Science and Cameral Sociology: Some Further Thoughts.” *European Sociological Review* 20: 97-105.

Mora, E.

2007 “Ma che cos’è la sociologia espressiva?” *Sociologica* 1. [doi:10.2383/24198](https://doi.org/10.2383/24198)

Nisbet, R.A.

1966 *The Sociological Tradition*. New York: Basic Books; trad. it. *La tradizione sociologica*. Firenze: La nuova Italia, 1977.

Pareto, V.

1916 *Trattato di sociologia generale*. Firenze: Barbera.

<sup>17</sup> La facilità per un sociologo di diventare intellettuale organico di qualcuno è testimoniata da moltissimi esempi concreti di colleghi in Italia e all'estero. La difficoltà di diventare intellettuale organico dell'umanità, come dice Bourdieu e come auspica Burawoy, è testimoniata anzitutto dalla fumosità del termine e dalla impossibilità pratica di individuare un referente concreto e *super partes* con cui dialogare.

Pisati, M.

2007 “Unità della sociologia, unità della scienza.” *Sociologica* 1. [doi:10.2383/24197](https://doi.org/10.2383/24197)

Rositi, F.

2007 “Il *mainstream* sociologico di Goldthorpe.” *Rassegna italiana di sociologia* in corso di stampa.

Santoro, M.

2007 “Per una sociologia professionale e riflessiva (solo così anche pubblica).” *Sociologica* 1. [doi:10.2383/24199](https://doi.org/10.2383/24199)

## **Different Sociologies, the Assessment of their Claims, and their Degenerations**

---

Abstract: The paper develops a comment on the types of sociologies recently proposed by Boudon, Goldthorpe and Burawoy. While the author takes a general position in favour of the approach proposed by Goldthorpe, his attention is drawn on the more problematic but also more interesting typology proposed by Burawoy. The argument is developed around the problem of control of sociological propositions as scientific propositions. The idea that public sociology needs professional sociology to strengthen its scientific character is criticised because of the danger of producing ideology. The relation between facts and values is approached in a Weberian way where a distinction is drawn between the need of staying away from value judgements in the analysis of facts, and the need to share an ethic of doubt as the specific deontology of scientists.

---

*Keywords: science, values, public sociology, validity, scientific community.*

---

**Antonio M. Chiesi** is professor of Methodology of the Social Sciences at the Department of Social and Political Studies, University of Milan, and coordinator of the PhD program in Sociology. He is currently board member of the European Consortium for Sociological Research and member of the scientific committee of the Centre de recherche pour l'étude et l'observation des conditions de vie, Paris.